

Nazzarena Poli Maramotti: testo critico a cura di Rossella Moratto sulla recente ricerca pittorica esposta nella mostra Wanderdüne 57°38'53"N 10°24'22"E presso A+B galleria, Brescia.

57°38'53"N 10°24'22"E è l'attuale localizzazione di Rabjerg Mile, la più grande duna mobile nordeuropea che si trova nella regione dello Jutland in Danimarca, a sud-ovest di Skagen, il punto più settentrionale del paese dove s'incrociano le acque del Mare del Nord e del Baltico. L'enorme massa sabbiosa si sposta incessantemente, sospinta dal vento, di circa 18 metri all'anno in direzione est, mutando di conseguenza la fisionomia del paesaggio. Il movimento inarrestabile stravolge il territorio, ingloba nel magma sabbioso tutto ciò che trova sul suo percorso, lo annienta trasformando imprevedibilmente la morfologia della zona. Solo alcuni segni del passato restano, come il bianco campanile di Tilsandede Kirke, che svetta verticalmente dalla duna, unico resto dell'edificio di culto sepolto dalla sabbia insieme al paese nel lontano 1795.

Skagen è stata per lungo tempo un luogo prediletto dai paesaggisti e ha visto nascere e svilupparsi negli ultimi decenni del XIX secolo l'omonima scuola pittorica naturalistica *en plein air* che ha attratto artisti da tutto il mondo per la qualità della luce e la particolarità della zona. Una zona desertica, lunare e aliena, ai confini del mondo, quasi la visione premonitrice di una apocalisse futura.

Nazzarena Poli Maramotti è stata lì, ed è stata un'epifania. L'esperienza del fenomeno le ha reso improvvisamente e immediatamente evidente la corrispondenza tra l'incessante moto della duna e l'impulso che guida la sua ricerca creativa, che procede verso l'individuazione dell'essenza della pittura, al punto di fare del dosso migrante la metafora della nuova direzione presa dalla sua ricerca in quest'ultimo periodo.

La pittura come processo, approfondimento, scavo.

Poli Maramotti è una pittrice autentica: la sua indagine esplora i generi tradizionali – figura, paesaggio, natura morta – con costanza, sviscerando le possibili relazioni di forma e colore, tonalità e luce, densità e leggerezza della materia, sperimentate nell'esperienza della pratica pittorica. Lavorare su temi ricorrenti la affranca dalla preoccupazione del contenuto per concentrarsi sullo specifico pittorico.

Gli esordi, nei primi anni 2000, si collocano nella direzione di una riflessione sulla figura e sul ritratto, che allo stesso tempo è occasione di studio e di verifica della tradizione storica e moderna, dall'espressionismo tedesco a Soutine fino a Bacon e Baselitz. Quasi subito si evidenzia la sua insofferenza verso l'accademismo e la rigidità della mimesi: prende quindi progressivamente distanza della corrispondenza con il dato reale, al punto che le fisionomie, parzialmente cancellate, diventano solo il pretesto per esercitare una straordinaria e originale sensibilità pittorica in cui gesto, materia e colore si fondono in insieminestricabili. L'artista supera così lo specifico individuale per restituire delle fisionomie universali che ambiscono ad allargarsi e a comprendere il paesaggio, anch'esso campo per la pura azione pittorica, forzando il confine tra i generi.

Un passaggio graduale, che procede per prove e riscontri, ripensamenti e perfino ridipinture, in cui i tratti dei volti, le anatomie o i dettagli dei paesaggi vengono deformati, sfaldati, elaborati al punto da diventare alterità che mantengono con il riferimento esterno solo un labile legame di somiglianza.

La pittura diventa concreta analisi formale e cromatica, che poco concede alla seduzione estetica, prevalentemente circoscritta all'utilizzo di gamme fredde e cupe cui non è estranea l'influenza degli sviluppi pittorici contemporanei in area germanica – l'artista vive e lavora Norimberga – anche se più come suggestioni e atmosfere che come vera e propria eredità. Successivamente Poli Maramotti passa alla rivisitazione dei classici della storia dell'arte, da Rembrandt a Tiepolo, a Caravaggio: anche qui il riferimento figurativo è pretestuoso, l'iconografia si corrompe, diventa un

accenno, quasi un ricordo. Il rimando – che sia una persona, un paesaggio o un capolavoro del passato – è ormai solo l’innesco di una miccia che dà il via a interpretazioni personali attraverso le quali verificare le potenzialità e i limiti della pratica pittorica.

Questa continua sperimentazione, tra tentativi riusciti e fallimentari, interruzioni e riprese, procede per scarti e deviazioni da cui emergono spunti non sempre inizialmente comprensibili: inconsapevolmente nuove vie, prima sotterranee e poi sempre più manifeste, acquistano peso e importanza, quasi malgrado l’artista, come si dimostra nella ristretta selezione di dipinti presentati in occasione di questa personale. Sei opere stilisticamente eterogenee ma intimamente coerenti che dichiarano il lento processo che porta Poli Maramotti oltre al riferimento figurativo verso uno stadio di maggiore libertà espressiva in costante evoluzione.

Come la *Wanderdüne* anche l’artista compie un azzeramento del preesistente per arrivare a una visione interiore. È come se il suo sguardo si fosse progressivamente spostato dall’esterno all’interno per conquistare infine una dimensione meditativa che è all’origine di ogni figurazione e contiene in sé tutte le immagini possibili.

Già in alcuni dipinti del 2013 come *Ohne Titel* la figura si deforma e si alleggerisce grazie anche alla stesura più liquida di alcune zone di colore che lasciano spazio a trasparenze e a un senso di indeterminatezza che si avverte poi prepotentemente in *Muta* del 2014, un’opera anticipatrice della dissoluzione formale prossima, qui declinata nelle gamme scure e terrose dei lavori precedenti. Queste premesse vengono metabolizzate in dipinti che ritornano parzialmente ai modi già frequentati, come *Tendone* e *Sussidiario*, ambedue del 2015, anche se in quest’ultimo c’è una decisa rottura: il paesaggio si sgretola, quasi esplose mosso da una forza incontenibile che lo frammenta. L’opera prelude alla svolta di *Dirupo*, dove al centro di un residuo figurale si spalanca una campitura blu che rappresenta il passaggio visivo e metaforico a una nuova dimensione, non solo fisica ma mentale, che invita a un grande balzo. E Poli Maramotti coraggiosamente si butta e va

oltre, per liberarsi in *Ohne Titel (Blu)*, sempre dello stesso anno – questo lavoro è significativamente “senza titolo”, come altre opere che annunciano inediti sviluppi e per le quali non le è possibile dar loro una definizione – in cui le tinte cambiano e si alleggeriscono nelle gamme dei verdi, azzurri e grigi e nelle velature che rendono questi agglomerati di forma e colore mobili e fluidi. Ogni referente regredisce a traccia e quasi si annulla, è un insieme discontinuo, tra rigenerazione e collasso. Sono entità in movimento che si sovrappongono e interferiscono le une con le altre come visioni percepite nello stato meditativo, apparizioni inizialmente intermittenti, e via via più chiare, che si affollano nella mente prima del formarsi e organizzarsi in un’immagine.

Un percorso di emancipazione espressiva che assume una valenza esistenziale nella rappresentazione della transitorietà dell’esistente e del suo continuo e inevitabile cambiamento.

Come una *Wanderdüne*, appunto.

*Rossella Moratto*

settembre 2015